

I “signori del Borgo”: dopoguerra 1948

Una festa di carnevale nella villa Somaglia-Neri

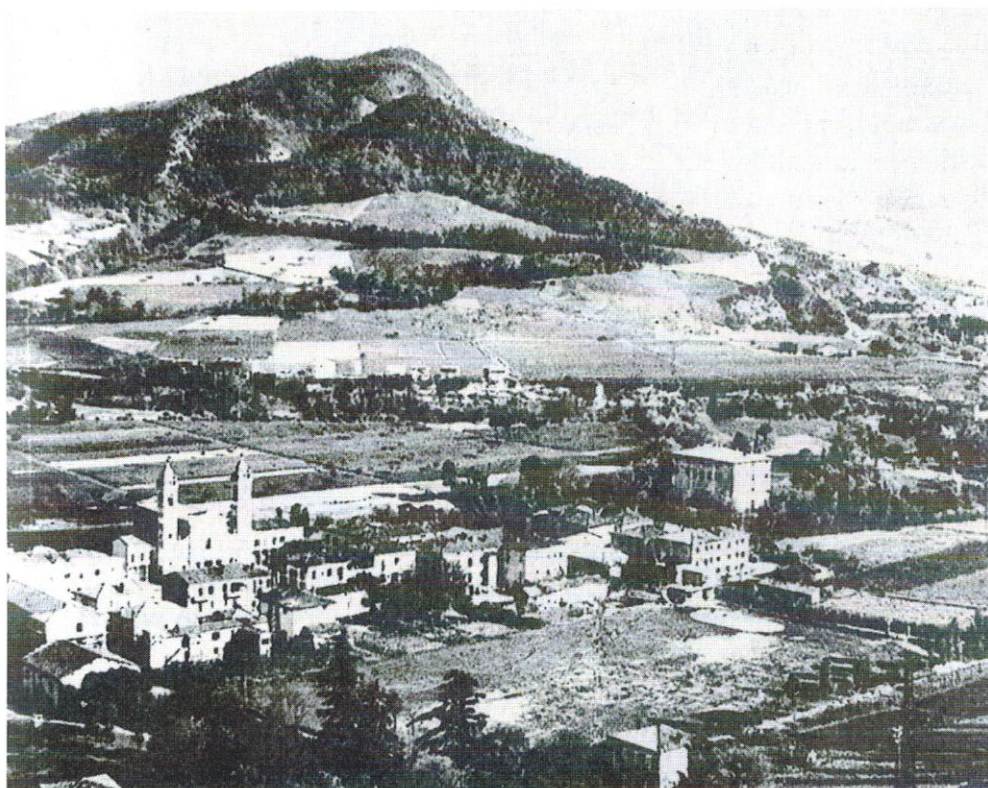
ricordi

di Cecilia Pelliconi Galetti

Noi cittadini di una frazione di Sasso Marconi che abitavamo in via Viziano, in via Colliva e in località Ganzole, avevamo soprannominato i cittadini di Sasso Marconi: “I signori del Borgo”. Li chiamavamo così, non tanto perché ritenessimo che loro fossero più ricchi di noi; no, no: purtroppo avevano avuto anche loro, più o meno la nostra stessa sorte. Eravamo rimasti tutti senza nulla, eravamo stati profughi fuori casa e al ritorno, a fine guerra, avevamo raccolto fra le macerie delle nostre case distrutte qualche oggetto intatto o rovinato, poi ci eravamo rimboccate le maniche e con i scarsi mezzi che avevamo, con la forza di una volontà che ciascuno di noi neanche immaginava di possedere, abbiamo fatto di tutto per risorgere da uno stato veramente compassionevole. Sia noi che loro; avevamo ancora la carta annonaria, cioè la tessera, che serviva per comprarci tutto ciò che serviva per mangiare, che ancora era razionato; erano pochi coloro che avevano la possibilità di procurarsi ciò che mancava, pagandolo fior di quattrini, al mercato nero. Quindi i cittadini che abitavano in paese a Sasso Marconi, venivano da noi soprannominati “I signori del borgo,” solamente perché erano comodi a quei servizi di cui ciascuno di noi non può fare a meno, come: la posta, il municipio, la farmacia, il medico, l'ostetrica, i negozi, il cinema e quel piccolo mercato che era stato imbastito da poco.

Noi poveri cittadini di quella frazione, come potevamo andare in Borgo? Non c'era nessun ponte per attraversare il fiume Reno, che, tagliandoci fuori, ci isolava. Il fiume si attraversava soltanto quando era in secca. Ricordo che per le urgenze, il medico e il veterinario arrivavano a noi in motocicletta lungo i sentieri che da Battedizzo portavano in via Colliva attraversando il podere Commenda, ormai scomparso. La nostra situazione era veramente critica, per questo nei nostri discorsi correvano di bocca in bocca queste parole: “Pazienza ... Rassegnamoci, noi non abbiamo avuto la fortuna di essere “i signori del Borgo”.

Fu il veterinario Giovanni Morganti, amico della nostra famiglia, ad invitarci ad una festa che i signori del Borgo avevano organizzato alla villa Somaglia-Neri. Anche loro sentivano il desiderio di festeggiare l'ultimo Sabato di carnevale: era il carnevale del 1948. Per la verità la situazione economica e sociale era migliorata rispetto al periodo dell'immediato dopoguerra, quindi era forte la voglia di tornare alla normalità; perciò le



In una cartolina illustrata del dopoguerra: il panorama del Borgo di Sasso Marconi e, sulla destra all'estremità dell'abitato, la mole del palazzo Pepoli-Ranuzzi poi denominato Villa Soma-glia-Neri (Collezione Fanti, proprietà Comune di Sasso Marconi, Edizioni Fabbriani)

coppie amanti della musica e del ballo avevano richiesto e ottenuto il permesso di poter usare per la festa, una delle sale della villa Neri. La villa Neri era rimasta anch'essa danneggiata dalla guerra, ma era comunque agibile.

Il dottor Morganti era una persona molto gentile e affabile, era stimato e competente; sapeva essere umile e cortese, in modo particolare con i contadini, la sua chiarezza professionale andava oltre i confini del comune e della provincia, dove veniva chiamato per consulti urgenti di diagnosi incerte, il suo nome era diventato noto soprattutto per il suo forte senso di responsabilità. Egli era anche un vero signore, aveva modi signorili di gran galateo, che sapeva usare nei momenti opportuni. Quando il dottor Morganti comunicò a me e a mio marito l'invito alla festa, sapeva benissimo che io vivevo sempre con i ricordi angosciosi delle stragi e dei morti, lui sapeva che a me sembrava ancora presto mettere una pietra sopra al passato recente, come se nulla fosse successo. Quindi ci

rivolse l'invito garbatamente; disse che anche lui sentiva vibrare dentro all'anima i ricordi tristi. In modo particolare era vivo in lui il dolore per non aver più visto tornare dalla guerra il suo giovane fratello. Disse però che non voleva deludere gli amici che stavano preparando con tanto impegno la festa di carnevale e ci consigliò di partecipare a quella serata. Ci disse di attraversare il fiume (che in quel periodo era in secca) nella direzione della casa denominata Barca: in quel punto alcuni volonterosi avevano collocato alcune assi sopra dei grossi massi, per cui il passaggio era agevole.

Quando io e mio marito, quell'ultimo sabato di carnevale, uscimmo di casa per andare alla festa nella villa Neri, il cielo era puro e limpido, il vento di ponente accarezzava gli alti fusti dei tigli che si ergevano maestosi lungo il viale. La luna piena era là in mezzo al cielo, anche lei imponente, padrona della notte e spavalda come sempre. La guardai: sembrava sorridere e farmi l'occhietto; distolsi lo sguardo da lei, quel sorriso mi pareva beffardo, forse voleva rimproverarmi per non essere stata fedele fino in fondo al ricordo delle vittime innocenti. Avevo deciso così ... e basta! Nessuno aveva il diritto di stuzzicarmi la coscienza... tanto meno lei, che se ne stava lassù e nulla sapeva di cosa c'era dentro all'anima mia.

Camminammo per poco in silenzio, poi la nostra conversazione, come sempre, si fece vivace e cordiale. Mi sentivo lieta, questa non era una delle solite passeggiate nel bosco, ma era un viaggio per raggiungere un appuntamento festaiolo. Arrivammo al fiume Reno in località Barca. Attraversammo per un breve tratto dove c'era la ghiaia, poi arrivammo al primo rigagnolo d'acqua, qui c'erano dei grossi sassi che emergevano, con un palmo di spazio fra un sasso e l'altro; in quel punto il vento soffiava fortissimo e nonostante mio marito mi tenesse per mano, una folata di vento mi fece traballare e un piede scivolò nell'acqua. Ricordo che per quella piccola disavventura, imprecai con rabbia; ma poi... ridendo conclusi che questo era tutto quello che la vita poteva offrirci in quel momento. Più avanti passammo comodamente sulle assi disposte nel punto dove l'acqua era più profonda, salimmo sulla Porettana e dopo un breve tratto di strada, eravamo in paese.

Salimmo in casa dai signori Morganti, dove ci cambiammo l'abito, indossando quello che avevamo portato da casa preparato con cura per la festa. I coniugi Morganti erano già pronti. Lui indossava un classico completo nero con camicia bianca e cravatta nera; lei, come sempre, era elegantissima.

La signora Elisabetta (questo era il nome della moglie del dottore) non era italiana, era nata e cresciuta in Ungheria. Era una signora molto distinta, fine e aristocratica, vestiva sempre all'ultimo grido della moda, in più lei aveva "le mani d'oro", cioè sapeva fare di tutto: impreziosiva i

Sasso
Villa Della Somaglia



La facciata di Villa Somaglia in una cartolina postale d'anteguerra (Edizioni Fabbriani, proprietà Fabbriani)

suoi abiti con ricami e perle così da renderli ancora più belli ed importanti. La sua andatura era disinvolta e leggera pur camminando sopra i tacchi, che lei portava sempre altissimi.

Prima di varcare il portone della villa Neri, osservai il giardino, che in passato era adorno di aiuole fiorite, ora purtroppo c'era soltanto qualche albero mutilato. "Ma il giardino tornerà a fiorire come prima, o meglio di prima " pensai. Immaginare bello il futuro, mi dava una spinta di coraggio. Nella sala tutto era ben disposto, le pareti erano decorate con edera e fiori di carta; i festoni colorati pendevano da sopra i vani delle porte.

Molta gente era già arrivata, alcuni di loro erano intenti ad apparecchiare il lungo tavolo; a mezzanotte avremmo mangiato i dolci che ciascuno di noi aveva portato per l'occasione, sottoponendosi al sacrificio di trovare l'occorrente necessario per confezionarli. Man mano che le coppie arrivavano appoggiavano sul tavolo i dolci, che erano belli, e il loro profumo spandendosi intorno regalava la prima allegria della serata. Eravamo un bel gruppo, unito dal sentimento dell'amicizia. Fu una vera gioia per me trovarmi con i signori del borgo: simpatici, cordiali e



I coniugi Morganti nel settembre 1969 (proprietà dott. Luigi Morganti)

soprattutto allegri. La musica era composta da due elementi soltanto: una fisarmonica e una chitarra. Iniziarono con motivetti leggeri da osteria, musica allegra, conosciuta da tutti. Mentre i suonatori si esibivano

noi cantavamo in coro i ritornelli. Quando attaccarono con le melodie del tango, del valzer, della mazurca e della polca, tutte le coppie ballarono. Si fece il ballo della scopa, quello della sedia e quello del "baratta compagno". Con questi balli, l'atmosfera divenne ancora più allegra, confidenziale e divertente. Ad un certo punto ci mettemmo in circolo per assistere all'abilità del dottor Morganti e della moglie che cominciarono a ballare da soli. Ammiravamo quel loro muoversi a tempo di musica, la compostezza dei movimenti e i passi di danza; poi quando la musica cambiò ritmo, l'Elisabetta si esibì con graziose piroette; poi frullava... frullava... senza stancarsi mai. Sembrava che le sue gambe e i suoi piedi non avessero altro scopo che quello di danzare. Noi tutti battevamo le mani.

A mezzanotte eravamo attorno al tavolo per mangiare finalmente tutta quella grazia di Dio. I signori del Borgo cominciarono a mangiare con eleganza e buone maniere, poi la golosità per quelle cose buone (che si mangiavano così di rado) divenne una potente calamita, per cui dopo un poco cominciarono ad addentare con avidità. Bevemmo del vino rosso e brindammo alla salute di tutti e al carnevale.

A tavola, seduto accanto a me, c'era un giovane che io avevo osservato per tutta la serata: non aveva ballato, aveva fatto poca conversazione, non aveva alzato il bicchiere al brindisi, sembrava triste. Una persona mi aveva detto che costui aveva una bella voce e che alla fine della festa avrebbe cantato una canzone. Infatti ad un certo punto salì sul palchetto dei suonatori. Mentre tutti battevano le mani, una signora mi sussurrò che quel giovane, al ritorno da un lungo periodo di prigionia in sud Africa, non aveva più trovato la giovane moglie, mancata durante il famoso bombardamento su Bologna del 25 settembre 1943. Dopo una breve pausa, mentre sembrava che cercasse disperatamente le parole, disse che avrebbe cantato una canzone nella quale l'autore aveva interpretato l'epilogo tragico della sua storia. I suoi occhi brillavano, il suo sguardo vagò per la sala verso di noi, che sapevamo il perché di quella canzone; indugiò un attimo, poi prese la chitarra per accompagnare la sua bella voce. Era una canzone in voga quell'anno, della quale ricordo ancora con chiarezza le parole, che trascrivo di seguito.

*Nella casa vuota, vive il tuo splendor,
la tua veste azzurra è là,
tutta vuota cede poi s'affloscia e cade,
dunque tu non ci sei più.
Siedo al pianoforte,
tu mi guardi ancor
dentro la cornice d'or,
sento la tastiera fremere,*



Il dott. Giovanni Morganti con la moglie Elisabetta nel giugno 1967 (proprietà dott. Luigi Morganti)

*mentre mi si spezza il cuor.
Un angelo dal ciel,
mi fa suonar così,
fra gli astri d'or lassù
quell'angelo sei tù.*

Mentre quel giovane cantava, le parole di quella canzone, entrarono come spine pungenti dentro di me, abbassai gli occhi e fissai i disegni della palladiana sul pavimento: erano bucati da schegge di granata. Mi turbai, non volevo tornare ad immergermi nella nebbia della tristezza, rialzai gli occhi e notai che quel canto aveva emozionato anche gli altri, tutti erano commossi. Guardai con simpatia gli amici di quell'allegra festa di carnevale, e... avrei voluto dirgli: "cari amici, signori del Borgo,

non rattristatevi, staremo ancora in allegria, la vita ci donerà ancora tanti sprazzi di gioia, lotteremo per la luce della verità e della pace, canteremo ancora i ritornelli delle canzoni allegre, rideremo ancora per i balli e gli scherzi del carnevale; ma constatiamo ora, qui, tutti insieme, che le ferite lasciate dalle guerre scavano solchi talmente profondi, che non potranno cancellarsi mai più.

Le braci vive

di Cecilia Pelliconi Galetti

*Il fuoco ogni giorno
arde il dolore passato.
Muti, solitari e spenti
cumuli di cenere in fila,
dormono sulla tua strada percorsa.
Lasciali così ...
Non stuzzicarli mai.
Sotto ad ogni cumulo grigio,
covano le braci assopite e vive,
esse sono i ricordi del dolore.
Lasciali così ...
non stuzzicarli mai,
si rinnoverebbe il dolore
che sembrava spento.*